

ottusità, ma anche col loro fervore e la loro santità. Martin ha uno strano rapporto coi suoi preti. Anche se alcuni gli creano delle grosse difficoltà, non li sente mai come i padroni. Ne avverte la funzione sociale; ma quando l'ultimo, Don Miro, il più travolto dalla propria umanità quotidiana, è morto, Martin, che va ad abitare in canonica, intuisce quasi una realtà invisibile al di là di quella loro funzione apparentemente sempre più anacronistica: è il richiamo della miglior vita alla quale il purgatorio di questa vita lo ha lentamente preparato.

In questa accettazione, che molti vedranno oggi come rassegnazione consolatoria, è anche la radice della forza poetica di Tomizza: l'essere in accordo e non in conflitto con la realtà e le sue manifestazioni.

LUIGI BALDACCI

## Critica e filologia

### Ariostisti a congresso

Nel corso del recente centenario ariostesco, e precisamente nei giorni 12-16 ottobre del 1974, si è tenuto a Reggio Emilia e a Ferrara un congresso itinerante dedicato ai diversi aspetti dell'arte di Ludovico Ariosto. Or bene, a distanza di quasi tre anni da quelle fertili giornate emiliane, vede la luce un cospicuo volume in cui sono riuniti i testi delle relazioni e delle comunicazioni che in quella fausta occasione congressuale furono lette e discusse. Il volume reca il titolo già di per sé indicativo: *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, ed è pubblicato dall'editore Feltrinelli di Milano nella collana di « Critica e filologia ».

Come già ci avvenne di rilevare a suo tempo, quando demmo un primo resoconto del congresso, colpisce favorevolmente la presenza di numerosi studiosi giovani, taluni addirittura alle prime armi, in questa eletta schiera di italianisti. Si tratta di una presenza non certo casuale, bensì programmata allo scopo di evitare celebrazioni superflue o discorsi ripetitivi, se pur nobilmente autorevoli, e introdurre invece protagonisti inediti e metodologie nuove nella vecchia cittadella del sapere. Si sono così tem-

pestivamente arruolati giovani studiosi dell'Ariosto, o almeno dell'area cinquecentesca, facenti capo a ben individuate officine universitarie dove l'Ariosto non fosse proprio un ospite di passaggio, ma piuttosto un personaggio di casa. Questo spiega perché figurino in questo volume molti studiosi pavesi, guidati da Cesare Segre: Angela Casella, Giuseppe Dalla Palma, Silvia Isella, Gabriella Ronchi, Angelo Stella, Antonia Benvenuti Tissoni; e accanto alla fitta schiera dei pavesi, quella non meno nutrita dei fiorentini: Riccardo Bruscaqli, Roberto Fedi, Siro Ferrone, Ghino Ghinassi, Nicoletta Maraschio, Angelo Orvieto. Il quadro, così esattamente definito, risulta poi completato da più anziani studiosi di diversa provenienza: Luigi Blasucci, Giovanni Ponte, Guido Almansi e Cecyl Grayson giunti dall'Inghilterra, infine Giulio Herczeg approdato dall'Ungheria. Ma ciò che più conta è che il congresso vero e proprio è stato preceduto da un lungo e paziente lavoro organizzativo che ha consentito di predisporre un piano organico e opportunamente concordato di temi e quindi di mobilitare linguisti, filologi e critici letterari in modo che i loro interventi coprissero l'intero arco dell'arte ariostesca, traguadata da più punti di vista e analizzata con strumenti diversi ma egualmente ben affilati. Si sono così evitate le dispersioni, le ripetizioni e le lacune che per solito si riscontrano in questo genere di collettivi intrattenimenti.

Il consuntivo del congresso, e degli *Atti* che appaiono ora in volume, è dunque da considerarsi nettamente positivo e i frutti che ne sono scaturiti sono di qualità davvero considerevole. Con una gerarchia di valori, ben s'intende, come accade inevitabilmente ogni volta che si misurano sullo stesso oggetto, in questo caso l'Ariosto, operatori di scuole e di esperienze diverse. A me sembra che spicchino sopra gli altri i contributi linguistici di Ghino Ghinassi, sul volgare mantovano tra Medioevo e Rinascimento, e di Angelo Stella, sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto; e poi i contributi critici di Riccardo Bruscaqli, su certi sottili meccanismi narrativi boiadeschi e ariosteschi, di Roberto Fedi, sul petrarchismo prebembesco in alcuni componimenti lirici dell'Ariosto, e di Siro Ferrone, sulle commedie in prosa del poeta ferrarese. Per non dire dei contri-

buti di alto rilievo di Luigi Blasucci, su taluni rapporti linguistico-stilistici tra il *Morgante* e il *Furioso*, e di Cesare Segre, sulla storia testuale e linguistica delle *Satire*. Utili le comunicazioni, rigorosamente tecniche, di Pier Marco Bertinetto, sul ritmo della prosa e del verso nelle commedie ariostesche, e di Carlo Ossola, su dantismi metrici nel *Furioso*.

Questi sono i nomi e gli argomenti che sembrano emergere, anche ad una prima lettura dell'opera, da un complesso di pagine tutte concretamente funzionali e in molti casi profondamente innovative. Ne risultano infatti illuminate, anche in dettagli per solito trascurati, le esperienze lirica, teatrale e satirica dell'Ariosto, e soprattutto la eccezionale esperienza narrativa del *Furioso*. E queste molteplici esperienze, unificate nel poema, sono state inserite, nel corso del congresso, nel tessuto della tradizione letteraria italiana, formale e culturale, tra Quattrocento e Cinquecento, assicurando così all'arte ariostesca un documentato e non più eludibile aggancio con la storia delle istituzioni retoriche, stilistiche e metriche, da cui in passato, per idealistico zelo, era stata troppo recisamente distaccata.

### **Fedeltà al Tasso**

La fedeltà al Tasso che oggi segnaliamo ai lettori è quella espressa da Claudio Varese a partire dall'ormai lontano 1940 per giungere sino ad oggi. Perché fu proprio quasi quarant'anni or sono che Varese, allora dimorante giust'appunto a Ferrara, curò e diede alle stampe un suo originale commento alla *Liberata* a cui ha fatto poi seguire, a intervalli ben calcolati, un'ampia storia della critica tassiana, uno studio sull'*Aminta* ed un altro sul Tasso esistenzialista, in margine ad una discussa proposta di Ulrich Leo, e infine, proprio ora, un volume con alcune pagine antiche riprodotte per l'occasione e con molte pagine interamente nuove e indirizzate, oltre tutto, ad una interpretazione generale dell'arte del Tasso. Questo libro di Varese, intitolato *Torquato Tasso: Epos - Parola - Scena* e pubblicato

dall'editore D'Anna di Firenze, ci offre dunque un organico e ben meditato riepilogo di una serie di riflessioni sul poeta ferrarese durate alcuni decenni, sempre confrontato con altre posizioni critiche, convergenti o divergenti, e soprattutto caratterizzato da una singolare fedeltà all'oggetto prescelto e da una assidua coerenza di metodo.

Si sa, o si dovrebbe sapere, che Varese ha studiato alla Normale di Pisa, che è stato allievo di Attilio Momigliano, e che ha altresì avvertito l'influenza di Luigi Russo e lo stimolo indubbiamente assai vivo di amici storici come Delio Cantimori. Un soggiorno in Germania ne ha poi in qualche modo arricchito gli interessi, al di fuori della provincia italiana, e ne ha assecondato e rafforzato la naturale inclinazione ad una lettura non meramente formale dei testi, anzi al rilevamento dei loro aspetti più spiccatamente culturali e ideologici. Attento dunque al mondo concettuale degli scrittori in rapporto alle vicende anche politiche dei loro tempi, Varese ha tuttavia sostenuto sempre l'importanza decisiva che in quel rapporto riveste la mediazione letteraria e quindi la necessità che il riconoscimento dei caratteri peculiari di un'opera non prescindano mai dalla sua concreta struttura e dal suo linguaggio. Anche negli studi sul Tasso, e specialmente in quello nuovissimo che costituisce il nerbo del volume ora stampato, si manifesta questo atteggiamento di evidente ascendenza storicistica: un atteggiamento che tende alla ricostruzione organica dell'intero *iter* tassiano, tra prosa e poesia, tra teoria letteraria e prassi artistica, al fine di identificarne e metterne in chiara luce la difficile complessità. Come il titolo stesso del saggio testimonia (*Torquato Tasso: l'unità e il molteplice*) le pagine di Varese mirano a cogliere nel divenire delle varie opere tassiane la costante aspirazione a contenere la varietà nell'unità sullo sfondo delle polemiche cinquecentesche, sull'epica e sulla tragedia, e largamente utilizzando, accanto ai testi creativi, le pagine meditative dei *Dialoghi*, la loro prosa per solito sono marginalmente esaminata. Ne sortisce un intreccio assai interessante di annotazioni particolari e generali che felicemente collaborano ad una immagine mosca, se non addirittura drammatica, e assai ricca della esperienza intellettuale e stilistica del Tasso.